



Fu già un tempo che questa era chiamata la regina di tutte le scienze; e, se si prende l'intenzione pel fatto, meritava certo questo titolo onorifico, per l'importanza capitale del suo oggetto. [...] A principio, la sua dominazione, sotto il governo dei dogmatici, era dispotica. Ma, poiché la legislazione serbava ancora traccia dell'antica barbarie, a poco a poco degenerò per guerre intestine in una completa anarchia; egli scettici, sorta di nomadi, nemici giurati d'ogni stabile cultura della terra, rompevano di tempo in tempo la concordia sociale. Tuttavia, poiché fortunatamente erano in pochi, non potevano impedire che quelli, sempre di nuovo, sebbene senza un disegno concorde, cercassero di ricomporla. Nell'età moderna in verità, parve una volta che tutte queste lotte dovessero aver fine per mezzo di una certa fisiologia dell'intelletto umano (per opera del celebre Locke), e che dovesse esser pienamente risolta la questione della legittimità di quelle pretese. Ma avvenne che, sebbene l'origine della presunta regina si facesse derivare dalla plebaglia della comune esperienza, e perciò a buon diritto si dovesse aver per sospetta la sua arroganza, poiché nel fatto questa genealogia falsamente le venne attribuita, essa ha continuato sempre a mantenere le sue pretese; e così si è ricaduti nel

vecchio e tarlato dogmatismo, e quindi nel discredito, dal quale si era voluto salvare la scienza. Ormai, dopo avere inutilmente tentato (se n'è convinti) tutte le vie, impera sovrano il fastidio ed un totale indifferentismo, padre del caos e della notte, nelle scienze, ma ad un tempo origine o almeno preludio di un loro prossimo rinnovamento e rischiaramento, mentre uno zelo male impiegato le aveva rese oscure, confuse e inservibili. Giacché invano si vuoi affettare indifferenza riguardo a ricerche siffatte, il cui oggetto non può mai essere indifferente alla natura umana. Del resto, anche i sedicenti indifferenti, sebbene s'ingegnino di mascherarsi cangiando il linguaggio della scuola in un tono popolare, appena vogliono riflettere su qualche oggetto, ricadono inevitabilmente in quelle affermazioni metafisiche, verso le quali ostentavano tanto disprezzo. Frattanto, questa indifferenza che s'incontra proprio in mezzo al fiorire di tutte le scienze, e che tocca appunto quella, alle cui conoscenze, se fosse possibile averne, meno si vorrebbe rinunciare, è un fenomeno che merita attenzione e riflessione. Non è per certo effetto di leggerezza, ma del giudizio maturo dell'età moderna, che non vuole più oltre farsi tenere a bada da una parvenza di sapere, ed è un invito alla ragione di assumersi nuovamente il più grave dei suoi uffici, cioè la conoscenza di sé, e di erigere un tribunale, che la garantisca nelle sue pretese legittime, ma condanni quelle che non hanno fondamento, non arbitrariamente, ma secondo le sue eterne ed immutabili leggi; e questo tribunale non può essere se non la critica della ragion pura stessa. Io non intendo per essa una critica dei libri e dei sistemi, ma la critica della facoltà della ragione in generale riguardo a tutte le conoscenze alle quali essa può aspirare indipendentemente da ogni esperienza; quindi, la decisione della possibilità o impossibilità di una metafisica in generale, e la determinazione così delle fonti, come dell'ambito e dei limiti della medesima, e tutto dedotto da principi.

Finora si assunse che tutte le nostre conoscenze si dovessero regolare secondo gli oggetti: ma tutti i tentativi di formare alcunché a priori su questi mediante concetti, da cui venisse ampliata la nostra conoscenza, in seguito a questo presupposto finivano per annullarsi. Si ricerchi ora pertanto, se noi non progrediamo meglio nei compiti della metafisica con l'assumere che gli oggetti si debbano regolare secondo la nostra conoscenza: il che già meglio concorda con la desiderata possibilità di una loro conoscenza a priori, che debba stabilire alcunché sopra gli oggetti prima che questi ci siano dati. Ciò è in tal modo disposto come nei primi concetti di Copernico, il quale, poiché non trovava conveniente procedere nella spiegazione dei moti celesti in base all'assunzione che l'intera volta stellare ruoti intorno all'osservatore, cercò se ciò non poteva riuscirgli meglio facendo ruotare l'osservatore e all'incontro stare in quiete le stelle. Nella metafisica si può pure svolgere un simile tentativo, per quanto riguarda l'intuizione degli oggetti. Se l'intuizione si dovesse regolare secondo la conformazione degli oggetti, io non vedo come se ne potrebbe sapere qualcosa a priori. Ma se l'oggetto (come oggetto dei sensi) si regola secondo la conformazione della nostra facoltà d'intuizione, posso benissimo rappresentarmi questa possibilità. Poiché per altro non posso rimaner fermo a queste intuizioni, se esse debbono diventare conoscenze, ma le debbo riferire come rappresentazioni a qualche oggetto a determinare questo mediante quelle - io posso assumere: che i concetti, mediante i quali io reco a compimento questa determinazione, si regolino pure secondo l'oggetto, e allora sono di nuovo nella stessa perplessità riguardo alla maniera in cui potrei sapere qualcosa a priori: oppure (assumo) che gli oggetti o, quel che è lo stesso, l'esperienza, nella quale soltanto essi (come oggetti dati) sono conosciuti, si regoli secondo questi concetti, e allora io considero una più facile soluzione, perché l'esperienza stessa è una maniera di conoscenza, che richiede intelletto, la regola del quale io debbo pertanto presupporre in me prima ancora che mi vengano dati degli oggetti: essa si trova espressa in concetti a priori, secondo i quali dunque si regolano necessariamente tutti gli oggetti dell'esperienza. Per ciò che riguarda gli oggetti, in quanto essi sono puramente e pure necessariamente pensati mediante la ragione, ma quali (almeno come la ragione li pensa) non possono appunto venir dati nell'esperienza, i tentativi di pensarli (poiché essi si devono pur poter pensare) offrono successivamente una splendida pietra di paragone di ciò che noi riteniamo come la mutata maniera di pensare, che cioè noi conosciamo delle cose soltanto l'a priori, che noi stessi vi poniamo.

Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, Prefazione alla seconda edizione
in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1971, vol. XVII, pagg. 202-203